

Bologna, 9 giugno 2009

Reverendo Padre,

nell'*Avvenire* del 6 u.s. ho letto la presentazione scritta da Filippo Rizzi del suo libro "Rahner e De Lubac, sfida di giganti". Dato che sono uno studioso di Rahner da trent'anni con alle mie spalle molte pubblicazioni scientifiche e corsi scolastici su di lui, mi sono subito incuriosito e non mancherò di leggere con attenzione ed interesse il suo libro.

Al primo contatto col titolo stesso del libro ed alla lettura della presentazione, mi sono sorte alcune considerazioni che vorrei amichevolmente esporLe.

Innanzitutto il *concetto cristiano della grandezza di un teologo*. Mi pare evidente che tale criterio non è dato tanto dalla fama, dal successo o dalla quantità delle sue pubblicazioni: questo è un criterio meramente mondano, laicistico o al massimo culturale. Per un cattolico potrà essere qualificato come "gigante" non tanto un teologo di questo tipo, quanto piuttosto un teologo eccellente nella sapienza, eminente nelle virtù, distintosi per la santità, esemplarmente fedele al Magistero della Chiesa e possibilmente raccomandato dalla Chiesa, anche se questi ha scritto poco o pochissimo e non gode di fama presso ambienti indifferenti od ostili alla Chiesa.

La sapienza cristiana non dipende dalla *quantità* ma dalla *qualità* dei documenti. Il Vangelo potrebbe essere pubblicato in un opuscolo di centocinquanta pagine, eppure è il documento religioso più importante di tutta la storia. Gli scritti di S.Teresa di Gesù Bambino si raccolgono in un volume di settecento pagine; eppure la Santa è Dottore della Chiesa. A che vale scrivere tanto se eventualmente si uscisse dal retto sentiero? Sarebbe meglio tacere per non dare il sospetto di voler estrinsecare il proprio io piuttosto che essere al servizio delle anime e della Chiesa.

Ora, in base al suddetto criterio, io trovo che se le note del "gigante" convengono - per quanto mi risulta - in certa misura, in un De Lubac, io e non solo io le trovo assai scarse e quasi assenti in Rahner, anzi riscontro delle controindicazioni.

Per questo trovo esagerata la sua stima per Rahner, mentre mi sento più vicino a lei per quanto riguarda De Lubac. Lo so che il suo giudizio è tutt'ora condiviso da molti, Ma ribadisco che il valore di un teologo non dipende dalla *quantità* delle sue pubblicazioni o dal successo o dall'"indice di gradimento", ma dalla *qualità* intrinseca ed oggettiva di ciò che dice - e, per noi cattolici, soprattutto se Domenicani o Gesuiti, se c'è in gioco la dottrina di fede, dipende dall'adesione al Magistero della Chiesa.

Ma anche fermandosi al criterio del successo, Lei saprà anche che sono ormai quarant'anni che ferve una serrata e complessa discussione per non dire un duro scontro all'interno della teologia cattolica, attorno alla figura di Rahner, tra esponenti di rilievo del pensiero teologico da ambo le parti. Quindi, anche a prescindere da riferimenti alla qualità intrinseca del pensiero di Rahner, già questo conflitto mi pare deve renderci cauti prima di parlare di "giganti", almeno nel senso cattolico. E non si tratta di dibattiti di scuola, ma di temi che toccano la fede.

Mi fermo solo sulla figura di Karl Rahner, perché per quanto riguarda De Lubac, la sua figura appare molto meno problematica, per non dire che la si può senz'altro lodare sia per il suo valore intrinseco che per la docilità che mostrò alla Chiesa, quando egli venne tacitamente richiamato da Pio XII nell' "Humani Generis" a correggere le sue posizioni. E per questo venne premiato col cardinalato. So queste cose con una buona dose di sicurezza, dato che nei primi anni '80 mi trovavo a lavorare in Segreteria di Stato.

I riferimenti basilari della teologia in De Lubac e in Rahner sono ben diversi: mentre il primo si mantiene fedele alle fonti classiche della teologia: Scritture, Padri, Tradizione, Santi e Magistero, Rahner si lascia influenzare da autori che si pongono in contrasto col cattolicesimo e addirittura con la sana filosofia, come Cartesio, Kant, Hegel ed Heidegger. Il "tomismo" di Rahner

è un velo piuttosto trasparente che vorrebbe nascondere la sostanza idealistico-panteista del suo pensiero. Da qui logicamente la presenza nella teologia di Rahner di errori contrari alla dottrina della fede.

Oggi voi rahneriani avete acquistato posizioni di potere nella Chiesa e meno che mai, sull'esempio del vostro maestro, ascoltate le critiche che da quarant'anni vi vengono da illustri ed eccellenti teologi fedeli al Magistero della Chiesa. Io però mi domando che cosa vi attendete da questo atteggiamento che sa di arroganza e ostinazione? La ricerca e il gusto del potere nella Chiesa, come Lei sa bene dalla storia della Chiesa, non produce pastori capaci di governarla con saggezza, perché sono in contrasto con le direttive e l'esempio che Cristo ha dato del buon pastore.

Il fatto che finora Rahner non sia stato oggetto di significative confutazioni da parte del Magistero non vuol dire che di fatto il Magistero, da quarant'anni, non condanni gli effetti negativi del rahnerismo, anche se non solo del rahnerismo, pur senza nominarlo per una forma di delicatezza nei confronti dei molti, anche pastori e teologi, che si sono lasciati sedurre da esso. Il Magistero ha usato il metodo di Cristo: "Chi ha orecchi da intendere, intenda". Ma evidentemente la sordità è molta. E dopo quarant'anni, viene il sospetto che non si senta perché non si vuol sentire.

Infatti, a chi si riferiscono i Papi da decenni, quando lamentano il diffondersi del secolarismo, del relativismo, del soggettivismo, del disordine liturgico, della crisi delle vocazioni e del sacerdozio, delle divisioni nella Chiesa, della disobbedienza al Magistero, del settarismo, dell'indifferentismo religioso, del lassismo morale, del diffondersi di eresie? Indubbiamente non solo a Rahner; ma questi, per riconoscimento di numerosi studiosi prudenti, acuti ed oggettivi, ne è il massimo responsabile. Ed anche se Rahner non sostiene esplicitamente queste deviazioni, non è difficile accorgersi, ad un attento esame dei suoi principi gnoseologici, antropologici, metafisici, teologici, etici, come questi pongono le basi dalle quali logicamente discendono quegli errori.

Rahner non sarà mai fatto santo, non sarà mai nominato Dottore della Chiesa, la sua dottrina non sarà mai raccomandata dalla Chiesa, anzi prevedo che sarà respinta ed alcuni segni di ciò esistono già.

In questi ultimi anni - e potrei portarne la documentazione - il movimento di critica a Rahner si è ulteriormente documentato, irrobustito e motivato e si può ragionevolmente pensare che forse presto lo stesso Magistero della Chiesa terrà conto di tali critiche, onde porre rimedio ad uno stato di grave disagio della Chiesa che si protrae ormai dall'immediato postconcilio.

E' vero che allora molti hanno creduto di vedere in Rahner l'apostolo del Vaticano II; ma gradatamente gli ambienti più fedeli a Roma ed attenti all'"ermeneutica della continuità" hanno cominciato ad accorgersi che le cose non stanno così e che in realtà il rahnerismo è una nuova forma di modernismo.

E' comprensibile tuttavia che il dibattito su Rahner sia in atto da tanto tempo, perché effettivamente il suo pensiero non è sempre di facile interpretazione e non è sempre facile distinguere il grano dal loglio. Oltre a ciò, per dare un giudizio attendibile, è importante aver studiato quanto più numerose possibile opere di Rahner, perché, come sempre per ogni autore, i passi si illuminano a vicenda. Il che ovviamente richiede lunghi studi, sorretti da buoni criteri ermeneutici e dibattiti approfonditi.

La questione Rahner, come Lei sa bene, è legata alla questione del rapporto del Concilio Vaticano II col Magistero precedente. Ora non c'è dubbio che il rahnerismo è uno degli aspetti principali di quell'"ermeneutica della rottura", che è stata più volte lamentata da Benedetto XVI, come del resto dai Papi precedenti. Il rahnerismo ha dato il via ad un'interpretazione modernistica del Concilio, che ha provocato sconcerto, scetticismo, confusione, dubbi, divisioni e calo o perdita della fede nel popolo di Dio e, per contrasto, la tendenza fondamentalista del lefevrismo. A quarant'anni del Concilio i Papi lamentano ancora che *dev'essere attuata la vera riforma promossa dal Concilio*.

La mano tesa del Papa ai lefevriani voi rahneriani dovrete intenderla non solo come gesto di carità del Pastore universale verso fratelli amareggiati, amanti della verità e desiderosi di comunione ecclesiale, ma anche come garbato e forte richiamo a voi rahneriani a smetterla col vostro modernismo ed a *riallacciare i legami con la Tradizione, senza per questo in nulla misconoscere le vere novità del Concilio. Essere moderni non vuol dire essere modernisti*. Essere per la Tradizione non vuol dire necessariamente essere lefevriani o preconciliari.

Il vero cattolicesimo oggi è, se mi è consentita l'espressione, essere dei "tradizionalisti postconciliari", come suona il sottotitolo di un mio libro sul Servo di Dio Padre Tomas Tyn, OP (1950-1990) ("Padre Tomas Tyn, un tradizionalista postconciliare", Edizioni Fede&Cultura, Verona 2007), del quale curo la Causa di Beatificazione.

Nessuno nega i meriti di Rahner; non facciamone però un idolo o un Colosso di Rodi. Il vero lavoro di valorizzazione del suo pensiero sarà quello di *recuperare il positivo, presente soprattutto nel primo Rahner, strappandolo al modernismo ed inserendolo nel solco della Tradizione*. Solo così la Chiesa sarà liberata dal disagio sempre meno sopportabile, che la sta tormentando da quarant'anni e l'attuazione del Concilio porterà veramente a quella "nuova Pentecoste" che fu profetizzata da Giovanni XXIII.

Noi Domenicani e voi Gesuiti dobbiamo dare al popolo di Dio, in materia di fede, un esempio di fedeltà al Papa; dobbiamo appoggiarlo e non contrastarlo; altrimenti non faremo che dare scandalo, alimentare un falso ecumenismo e dialogo col mondo e mettere in pericolo la salvezza stessa delle nostre anime, mentre i nostri Ordini sarebbero privati della loro stessa ragion d'essere.

Sarebbe pronto Lei a sostenere la causa di Rahner davanti al tribunale di Cristo? O soltanto anche davanti al Papa? Forse lo farebbe davanti alla rivista *Concilium*: ma è sicuro che questa rivista La guidi alla salvezza o Le fornisca i criteri giusti per raggiungerla?

Lasciamo perdere i "cembali tintinnanti" e mettiamoci alla scuola dei veri maestri, soprattutto i *santi*. Altrimenti saremmo sale insipido, degno di essere calpestato dagli uomini. Che senso avrebbe continuare a chiamarci "cattolici"? Sarebbe un'ipocrisia: tanto varrebbe dichiararci apertamente protestanti.

Con viva cordialità
P.Giovanni Cavalcoli,OP
della Facoltà Teologica di Bologna